

Distopia, utopia, paradosso: lettura (e letture) di Verg. *georg.* III 339–383

Bruna Pieri

Pubblicato: 24 gennaio 2021

Abstract

The digression of Verg. *georg.* III 339–383 depicts the life of Libyan and Scythian shepherds, inserting positive or even utopian features in a mainly dystopian context: such ambiguity could be explained as aiming at those paradox and *thaumasion* that are distinctive of Virgilian didactic poetry, but also by historical-political reasons. The slight lack of consistency of this passage motivates both the different interpretations by modern critics, and the opposite reception by Horace, who in *carm.* III 24 transforms Virgil's dystopian Scythians into a utopian ethical model, and Ovid, who in *trist.* III 10 and *Pont.* IV 7 retains only the negative elements in order to represent his personal dystopia: being a poet banished far from Rome, to the savage borders of the Empire.

La digressione di Verg. *georg.* III 339–383 descrive la vita dei pastori di Libia e Scizia, inserendo tratti positivi o addirittura utopici in un contesto fondamentalmente distopico. Questa ambiguità potrebbe spiegarsi, oltre che con motivazioni di ordine storico-politico, con la ricerca del paradosso, che in Virgilio è funzionale a quel *thaumasion* che caratterizza in più di una occasione la sua poetica didascalica. Essa motiva sia le diverse conclusioni della critica moderna nell'interpretazione del passo, sia l'opposta ricezione della digressione virgiliana in Orazio, che in *carm.* III 24 trasforma la distopia in una utopia etica, e in Ovidio, che in *trist.* III 10 e *Pont.* IV 7 conserva solo gli elementi negativi del passo, per rappresentare la sua personale distopia di poeta esiliato da Roma, alla periferia dell'Impero.

Parole chiave: «Georgiche» di Virgilio; Sciti nell'antichità; Hor. *carm.* III 24; poesia ovidiana dell'esilio; distopia e utopia.

Bruna Pieri: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ bruna.pieri@unibo.it

È Professoressa Ordinaria di Lingua e Letteratura Latina presso il Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Alma Mater – Università di Bologna. I suoi interessi di studio si appuntano prevalentemente sul Virgilio delle *Georgiche*, sui frammenti dei poeti latini, su Agostino (*Sermoni* e *Confessioni*) e il latino cristiano, e sulla teoria della traduzione applicata alle lingue antiche. È membro del comitato scientifico del Centro Studi “La permanenza del classico” e della “Pontificia Academia Latinitatis”.

Copyright © 2021 Bruna Pieri

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1. *L'inveramento dell'incubo*

Nella prima ecloga virgiliana, in risposta all'*adynaton* di Titiro che inserisce per la prima volta¹ un elemento geografico-spaziale nella topica del rovesciamento della natura,² il futuro esule Melibeo osserva che quanto Titiro crede lontano dalla realtà potrebbe costituire il suo distopico futuro, quello di un pastore destinato a raggiungere con il gregge territori collocati ai confini del mondo e caratterizzati da climi estremi, evidentemente poco consoni alla cura del bestiame (*ecl.* 1,64s. *at nos hinc alii sitientis ibimus Afros, | pars Scythiam*). Se qui sono le guerre civili a evocare l'immagine dell'estremo climatico come luogo dell'incubo per il pastore, in *ecl.* 10, è l'altra minaccia che nelle *Bucoliche* incombe sull'utopia dell'Arcadia: l'amore (*ecl.* 10,64-68):

non illum nostri possunt mutare labores
 nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus, 65
 Sithoniasque niues hiemis subeamus aquosae,
 nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
 Aethiopum uersemus ouis sub sidere Cancri.

Nemmeno praticando una «assurda transumanza a rovescio»,³ il dio Amore si piegherà: così Cornelio Gallo sigla ancora con un *adynaton* geografico, che rilegge alcuni versi di Teocrito,⁴ la resa al dio che *omnia uincit*. Ora, il III libro delle *Georgiche*, che è dedicato alla pastorizia e dunque all'apparenza condivide con le *Bucoliche* la materia del canto, in più di un'occasione propone una espansione narrativa dell'immaginario pastorale, spesso accompagnata da quell'innalzamento stilistico che fa già presagire il poema maggiore.⁵ È quanto accade nella duplice digressione di *georg.* III 339-383, nella quale la vita estrema dei pastori d'Africa e di Scizia diventa materia dell'esposizione didascalica.

La scelta di trattare insieme queste due popolazioni, collocate nelle opposte zone climatiche della terra, quella torrida e quella del gelo perenne,⁶ risale almeno a Erodoto e al trattato ippo-

¹ A. Traina, *La chiusa della prima ecloga virgiliana (vv. 82-83)*, in *Poeti latini (e neolatini)*, 1, Bologna, Pàtron, 1986², pp. 175-188: 185s.

² Verg. *ecl.* 1,61-63: *ante pererratis amborum finibus exsul | aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim, | quam nostro il-
 lius labatur pectore uultus*.

³ Così A. Cucchiarelli (*Publio Virgilio Marone. Le Bucoliche*, intr. e comm. di A. C., trad. it. di A. Traina, Roma, Carocci, 2012, p. 509), nel suo commento all'ecloga.

⁴ Theocr. *Id.* 7,111-114.

⁵ Sulla funzione di queste riprese nel III libro, B. Pieri, 'Intacti saltus'. *Studi sul III libro delle Georgiche*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 160-165.

⁶ *Georg.* I 240s. *mundus ut ad Scythiam Rhiphaeasque arduus arces | consurgit premitur Libyae deuenus in Austros*: la teoria delle 5 zone della terra era illustrata in *georg.* I 233-239, un passo denso di memorie letterarie e scientifiche (cfr. R.F. Thomas, *Virgil's Georgics and the art of reference*, in *Reading Virgil and his text*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1999, p. 137), per il quale vd. almeno il commento *ad l.* di R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics*, ed. with a comm., Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 54.

cratico *Arie, acque, luoghi*.⁷ Erodoto, in particolare, dedicava alla Scizia una porzione consistente del libro IV delle sue *Storie* (5-82), certamente assai più ampia di quella riservata alla Libia (168-199);⁸ l'inversione dell'ordine rispetto al modello erodoteo ha con ogni probabilità la funzione di creare un crescendo distopico, il cui apice è segnato proprio dalla dettagliata descrizione della vita dei pastori di Scizia che occupa uno spazio ben più significativo rispetto a quella dei nomadi libici (rispettivamente 35 versi contro 10)⁹ e che ha i caratteri della trattazione etnografica.¹⁰

2. *Distopia contro utopia*

Per meglio comprendere la funzione di questa digressione, sarà bene anzitutto osservarne il rapporto col contesto, che presenta una studiata struttura formale. Essa è infatti preceduta da una trattazione sulla cura degli ovini in inverno (vv. 295-321) e in estate (vv. 322-338); l'ordine con cui sono presentate le due popolazioni ne riprende dunque chiasticamente il contenuto, presentando prima l'estate iperbolica dei *pastores Libyae* e poi l'inverno perenne della Scizia.

La cifra negativa di questi due luoghi dominati dall'eccesso climatico assume risalto soprattutto da un ulteriore sistema di contrapposizioni, che guarda sia alla struttura interna del libro III, sia a quella complessiva dell'opera. Seguendo l'«idillio» dei vv. 322-338, dedicati al pascolo estivo, e precedendo gli esametri sulla produzione di lana e latte (vv. 384-403), la digressione è, da un lato, incastonata in quella che è forse la sezione del III libro che richiama più da vicino le *Bucoliche* e proprio nel loro *côté* «arcadico»/utopico. La giornata estiva era in effetti descritta con diversi segnali che richiamano il *locus amoenus* pastorale,¹¹ come l'abbondanza di acque che alleviano la calura della stagione (vv. 329s.; 335), la presenza di valli e alberi che fanno ombra (vv. 331-334), la frescura e la rugiada (324-326; 336s.), menzionata anche in una autocitazione dalle *Bucoliche*;¹² a chiudere la sezione, un verso che per struttura formale e sonorità ricorda da vicino il mondo bucolico (v. 335 *litoraue alcyonem resonant, acalanthida dumi*).¹³ Nell'inserito mitologico dei vv. 391-393 si allude poi in maniera diretta all'immaginario dell'Arcadia, attraverso la menzione di Pan, definito, appunto, *deus Arcadiae* (v. 392).

Allo stesso tempo, come è stato osservato e come vedremo meglio nell'analisi, gli eccessi climatici dei deserti africani e delle steppe di Scizia richiamano antifrasticamente le *laudes Ita-*

⁷ Sulle fonti di questo passaggio virgiliano, cfr. il commento *ad l.* di W. Richter, *Virgil. Georgica*, München, Hueber, 1957, pp. 302-307; R.F. Thomas, *Lands and peoples in Roman poetry. The ethnographical tradition*, Cambridge (MA), The Cambridge Philological Society, 1982, pp. 36-60.

⁸ Nel trattato ippocratico la trattazione relativa ai popoli libici è caduta per una lacuna al par. 12; quella degli Sciti occupa i parr. 17-22.

⁹ W. Richter, *Virgil. Georgica...*, cit., p. 303 osserva che in questa sproporzione c'è «eine weise dichterische Ökonomie».

¹⁰ Così R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., p. 51.

¹¹ B. Otis, *Virgil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford, Clarendon Press, 1964, p. 177 definisce questo passo «the only really cheerful passage of the book».

¹² Il v. 326 è citazione di *ecl.* 8,15 *cum ros in tenera pecori gratissimus herba*.

¹³ Così giustamente R.F. Thomas, *Virgil. Georgics*, vol. II, *Books III-IV*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 105, *ad l.*; cfr. anche M.C.J. Putnam, *Virgil's poem of the earth. Studies in the Georgics*, Princeton, Princeton University Press, 1979, p. 207.

liae del II libro¹⁴ nelle quali l'utopia dell'*aurea aetas*, annunciata dalla quarta ecloga, trovava la sua realizzazione nello spazio storico dell'Italia, *Saturnia tellus* la cui incredibile fertilità ricorda quell'automatismo che è tra i *topoi* principali del tema,¹⁵ e la cui 'perenne primavera' (*georg.* II 149)¹⁶ si accompagna ad altri elementi tipici, come l'assenza di animali feroci, erbe velenose e serpenti (*georg.* II 151-154).¹⁷

Il duplice contrasto con le utopie delle *laudes* del secondo libro, e dell'Arcadia che 'irrompe' in questo scorcio del poema (in maniera tanto più evidente in un libro che si distingue per la sua cupezza complessiva) sembrerebbe insomma finalizzato a esaltare la natura distopica della vita dei pastori di Libia e Scizia. È il momento di osservarla più da vicino.

3. Pastori come soldati

Come abbiamo detto, la descrizione della vita aspra dei pastori africani occupa in tutto una decina di versi (*georg.* III 339-348):

Quid tibi pastores Libyae, quid pascua uersu
prosequar et raris habitata mapalia tectis? 340
saepe diem noctemque et totum ex ordine mensem
pascitur itque pecus longa in deserta sine ullis
hospitiis: tantum campi iacet. omnia secum
armentarius Afer agit, tectumque laremque
armaque Amyclaeumque canem Cressamque pharetram; 345
non secus ac patriis acer Romanus in armis
iniusto sub fasce uiam cum carpit, et hosti
ante expectatum positus stat in agmine castris.

La desolazione di un paesaggio in cui il punicismo *mapalia* genera un immediato effetto di straniamento¹⁸ è sottolineata dall'immaginario del deserto (vv. 340, 342s.) e dell'incessante e faticoso cammino del pastore nomade (v. 341) che porta con sé sotto il sole l'intera 'casa' (v. 344) e una attrezzatura per la caccia (v. 345 *arma*) che attraverso la selezione degli epiteti geo-

¹⁴ Cfr. R. Kettman, *Bukolik und Georgik. Studien zu ihrer Affinitäten bei Vergil und später*, Heidelberg, Winter, 1977, p. 35 (con bibliografia). R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., p. 36 sottolinea la dipendenza delle *laudes* dalla tradizione etnografica e alle pp. 35-69 studia la correlazione di questo passo con la digressione sulla Scizia.

¹⁵ A partire da Esiodo (*Op.* 117s. καρπὸν δ'ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα | αὐτομάτη πολλὸν τε καὶ ἄφθονον). Cfr. *georg.* II 142s. *sed grauidae fruges et Bacchi Massicus umor | impleuere; tenent oleae armentaue laeta*; 150 *bis grauidae pecudes, bis pomis utilis arbor*; per una rassegna di passi greci e latini si rimanda all'indice di B. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim, Georg Olms, 1967, p. 229. Cfr. anche E. Pianezzola, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 573-592.

¹⁶ Sul *uer aeternum* vd. ancora l'elenco di passi di B. Gatz, *Weltalter...*, cit., p. 229.

¹⁷ Cfr. con *eccl.* 4,24s. *occidet et serpens, et fallax herba ueneni | occidet*; vd., al contrario, la fine dell'età dell'oro nella teodicea del lavoro di *georg.* I 129s. *ille malum uirus serpentibus addidit atris | praedarique lupos iussit*.

¹⁸ «The word establishes the ethnographical connection», scrive giustamente R.F. Thomas, *Virgil. Georgics...*, cit., p. 106, *ad l.* Sul termine, che alterna per ragioni metriche con *magalia*, si vd. la nota di A.S. Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1935 (= Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967) *ad Aen.* IV 259, pp. 259s.

mo che al v. 461 la *Rhodope* è associata alla popolazione dei Geloni (che in realtà non sono traci²⁶), a indicare ancora una non meglio precisata regione del nord.²⁷

La descrizione del paesaggio, anche più di quanto avveniva per la Libia, asseconda il *topos* del *locus horridus*,²⁸ vera e propria negazione del *locus amoenus*²⁹ (*georg.* III 352–359):

illic clausa tenent stabulis armenta, neque ullae
 aut herbae campo apparent aut arbore frondes;
 sed iacet aggeribus niueis informis et alto
 terra gelu late septemque adsurgit in ulnas. 355
 semper hiems, semper spirantes frigora Cauri;
 tum Sol pallentis haud umquam discutit umbras,
 nec cum inuectus equis altum petit aethera, nec cum
 praecipitem Oceani rubro lauit aequore currum.

Il paesaggio scita non solo richiama antifrasticamente, come ampiamente osservato,³⁰ le *laudes Italiae*, ma costituisce un rovesciamento di quello bucolico,³¹ a partire già dal v. 350, dove in luogo del limpido ruscello del paesaggio pastorale troviamo il ‘fangoso’ Danubio, descritto con due aggettivi in allitterazione apofonica, *turbidus* (che nasconde in sé il valore astratto di ‘rivoltoso’ a richiamare i recenti eventi geopolitici: si cfr. *georg.* II 497 *coniurato... ab Histro*)³² e *torquens* (v. 350); il verde della campagna bucolica è sostituito dal bianco della neve e dall’assenza completa di vegetazione (vv. 352–355). Un paradosso per chi deve nutrire gli animali, che infatti compaiono qui nel chiuso della stalla (v. 352)³³ come i tori *intus clausi* di III 213 che i pastori cercano di tenere lontani dalla furia amorosa. L’iperbolico freddo di un inverno presentato come perenne (v. 356)³⁴ rovescia la non meno iperbolica perenne primavera celebrata nelle *laudes Italiae* (*georg.* II 149 *uer adsidium*); ma anche il sole estivo è cancellato dal

²⁶ Secondo R. Gandeva, *Sciti*, in S. Mariotti (dir. da), *Enciclopedia oraziana*, cit., pp. 564–566, i Geloni di Virgilio e Orazio indicano genericamente «popolazioni presenti nell’area transdanubiana» (p. 566).

²⁷ «Il termine ‘Sciti’ [...] fu spesso impiegato dai Greci come designazione generica per tutti i popoli nomadi del nord-est», scrive A. Corcella (*Introduzione al libro IV*, in Erodoto, *Le Storie*, vol. IV, *Libro IV. La Scizia e la Libia*, intr. e comm. di A. Corcella, testo di S.M. Medaglia, trad. it. di A. Fraschetti, Milano, Mondadori, 2007⁴, p. xv), citando *Aër.* 17ss. e Str. XI 6,2.

²⁸ Questo il termine usato da R. Mugellesi (*Il senso della natura in Seneca tragico*, in *Argentea actas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1973, pp. 29–66: 43) e ripreso, ad es., da A. Schiesaro, *Il ‘locus horridus’ nelle «Metamorfosi» di Apuleio*, «Maia», XXXVII, 1985, pp. 211–223; G. Petrone, *‘Locus amoenus’/‘locus horridus’: due modi di pensare la natura*, in R. Uglione (a cura di), *L’uomo antico e la natura*, Atti del Convegno nazionale di studi (Torino, 28–29–30 aprile 1997), Torino, Celid, 1998, pp. 177–195; E. Malaspina (*Tipologie dell’inameno nella letteratura latina. ‘Locus horridus’, paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione*, «Aufidus», XXIII, 1994, pp. 7–22) prova a suggerire una ulteriore distinzione tra le varie tipologie di luoghi ‘non ameni’.

²⁹ Vd. ancora R. Mugellesi (*Il senso della natura...*, cit., pp. 47s.) che cita tra gli esempi proprio la nostra digressione.

³⁰ Cfr. in particolare R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., pp. 38; 51s.

³¹ «Winter and the pastoral do not mix», scrive D.O. Ross, *The pastoral in Georgics. ‘Si numquam fallit imago’*, «Arethusa», XXIII, 1990, pp. 59–75: 62.

³² Vd. R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics...*, cit., p. 170, *ad l.*, sul fatto che la Dacia parteggiò per Antonio.

³³ L’ambiente chiuso della stalla si oppone a quello aperto dei pastori delle *Bucoliche*, inaugurate dall’immagine di Tiro seduto *sub tegmine fagi*. Lo stesso Lucrezio descriveva gli *otia dia*, il tempo trascorso all’aperto, dei primi pastori (V 1386s.).

³⁴ Per *semper hiems* si suole citare *Aër.* 19 τὸν μὲν χειμῶνα αἰεὶ εἶναι; Hdt. IV 28,2 τοὺς ὀκτὼ μῆνας διατελεῖ χειμῶν ἐών, τοὺς δὲ ἐπιλοίπους τέσσαρας φύχρα αὐτόθι ἐστί. In generale questi versi rielaborano poeticamente la descrizione di Hdt. IV 28. Cfr. ancora il v. 377 con Hdt. IV 31,1 αἰεὶ νίφεται.

gendo assieme a quelli domestici anche gli animali selvatici, i cervi,⁴⁰ che, mentre provano a serrarsi fra loro per difendersi dal freddo, restano immobilizzati (*torpent*) nella neve, ormai più alta di loro. È a questo punto che la descrizione subisce un primo scarto rispetto ai versi precedenti (vv. 371–375):

hos non immissis canibus, non cassibus ullis
 puniceaeue agitant pauidos formidine pennae,
 sed frustra oppositum trudentis pectore montem
 comminus obruncant ferro grauitaque rudentis
 caedunt et magno laeti clamore reportant. 375

Nonostante il, anzi, grazie al clima proibitivo, gli Sciti paradossalmente sembrano non avere problemi a procurarsi il cibo: non devono infatti cacciare con strumenti sofisticati (un particolare che li oppone ai pastori di Libia)⁴¹ perché i cervi, immobilizzati nella neve, vengono uccisi senza alcuna fatica e portati nei rifugi sotterranei tra grida di gioia. Il dettaglio sembra richiamare quell'automatismo della terra che era anche nelle *laudes Italiae*; non a caso vi torna uno stilema che è stato riconosciuto come tipico delle descrizioni dell'età dell'oro, l'anafora della negazione.⁴² In effetti la comparsa della caccia è un elemento che, nella teodicea del lavoro di *georg.* I 136–140, contraddistingue la fine dell'età dell'oro, insieme alla nascita di altre *artes* come l'agricoltura e la navigazione. L'aggettivo *laeti* del v. 375 prepara il punto di svolta rispetto alla narrazione sin qui distopica della vita di Scizia (vv. 376–383):

ipsi in defossis specubus secreta sub alta
 otia agunt terra, congestaque robora totasque
 aduoluerunt focus ulmos ignique dedere.
 hic noctem ludo ducunt, et pocula laeti
 fermento atque acidis imitantur uitea sorbis. 380
 talis Hyperboreo Septem subiecta trioni
 gens effrena uirum Rhiphaeo tunditur Euro
 et pecudum fuluis uelatur corpora saetis.

⁴⁰ Questi animali sono presenti in entrambe le succitate digressioni del III libro (vv. 265 e 539s.), sempre in contesti di rovesciamento della realtà, vicini all'*adynaton*.

⁴¹ Tuttavia la presenza del nesso *comminus obruncant* rimanda a quel lessico della guerra che caratterizzava i nomadi libici: così M. Gale, *Virgil on the nature of things. The «Georgics», Lucretius and the didactic tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 265s.

⁴² Su tale stilema, si vd. M. Davies, *Description by negation. History of a thought-pattern in ancient accounts of blissful life*, «Prometheus», XIII, 1987, pp. 265–284 (sul passo georgico, pp. 281s.); Id., «*ere the world began to be*». *Description by negation in cosmogonic literature*, «Prometheus», XIV, 1988, pp. 15–24. Sul suo uso nel racconto lucreziano sugli uomini primitivi, cfr. A. Schiesaro, «*Simulacrum et imago*». *Gli argomenti analogici nel «De rerum natura»*, Pisa, Giardini, 1990, p. 131, n. 17. A. Perutelli, «*bracchia* degli alberi. Designazione tecnica e immagine poetica», «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici», XV, 1985, pp. 9–48: 35 riconduce il modulo della descrizione negativa in ultima analisi ad Omero, in particolare a *Od.* IX 119ss. (descrizione dell'Isola delle Capre) e XI 15ss. (la terra dei Cimmerii, che, come abbiamo visto, presenta affinità con la digressione virgiliana sugli Sciti).

All'inverno implacabile che li circonda gli Sciti rispondono accendendo immensi fuochi in grotte sotterranee, e trascorrendo felici (ancora *laeti*, al v. 379) i lunghi periodi di buio⁴³ tra scherzi (379 *noctem ludo*⁴⁴ *ducunt*) e brindisi a base di 'surrogati' del vino (379s.). È un quadro non privo di suggestioni positive: l'immagine del convivio d'inverno era presente già in *georg.* I 300s. *frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur | mutuaque inter se laeti conuiuia curant*.⁴⁵ La 'tessera' *pocula laeti* richiama la descrizione delle gioiose feste in onore di Baccho degli Ateniesi (II 383 *inter pocula laeti*) e degli Italici (II 386 *uersibus incomptis ludunt*; 388 *et te, Bacche, uocant per carmina laeta*).⁴⁶

Soprattutto, Virgilio afferma che gli Sciti trascorrono dei *secura otia* (376s.), con una *iunctura* ad alto tasso filosofico, di marca epicurea, che rimanda insieme a Lucrezio, alle *Bucoliche*, e alle *Georgiche* stesse. In Lucrezio *securus* definisce l'imperturbabilità degli dei (v 82) o la *quies* della morte che pone fine alle *curae* (III 211; 940); in v 1387 gli *otia* sono quelli in cui i pastori primitivi sperimentano la vita del filosofo epicureo (v 1392s. *prostrati in gramine molli | propter aquae riuom sub ramis arboris altae* = II 29s.). In Virgilio *otia* e *lusus* (poetico) tornano insieme in *ecl.* 1,6-9 a descrivere il privilegio che il *deus* Ottaviano ha concesso al pastore (*deus nobis haec otia fecit | ille ... ipsum | ludere quae uellem ... permisit*); gli *otia* sono dono della divinizzazione di Dafni di *ecl.* 5,61 (*amat bonus otia Daphnis*); infine, in *georg.* II 467s. (*at secreta quies et nescia fallere uita, | ... at latis otia fundis*), *securitas* e *otia* contraddistinguono la vita semplice degli agricoltori che richiama ancora una volta il tema dell'età dell'oro; anche Ovidio (*met.* I 100 *mollia securae peragebant otia gentes*) dipingerà la vita degli uomini dell'*aurea aetas* abbinando *securitas* e *otia*.

5. Primitivismo, utopia o paradosso?

Come spiegare, insomma, l'irrompere di queste allusioni all'utopia⁴⁷ in una descrizione fondamentale distopica? È possibile che Virgilio qui riprenda spunti di 'primitivismo' presenti in qualche modo nello stesso Lucrezio,⁴⁸ laddove attribuiva, come abbiamo visto, ai primi pastori uno stile di vita prossimo a quello del buon epicureo, o dove, descrivendo la vita

⁴³ Se *noctem* indichi la 'notte' in senso proprio (così vuole R. Martin, *Virgile et la Scythie...*, cit., p. 299) o il lungo periodo di buio dell'inverno artico (P.-J. Dehon, *Virg. G. III 376-380*, «*Latomus*», XLVI, 1987, pp. 211s.) è oggetto di discussione; Dehon vede nella descrizione del modo in cui Sciti trascorrono l'inverno un paragone implicito (e a sfavore degli Sciti) con l'inverno italico di *georg.* I 299-310.

⁴⁴ Quali siano i *ludi* degli Sciti non è detto; si ricorderà che *ludo* è anche il verbo della poesia leggera di ambito sia simposiale (cfr. Catull. 50,2-6), sia pastorale (Verg. *ecl.* 1,8).

⁴⁵ Qui ritroviamo l'aggettivo *laeti*. Cfr. anche il seguito (II 302-304): *curasque resoluit, | ... | ... et laeti nautae imposuere coronas*.

⁴⁶ Si noti il tornare del verbo *ludo* a descrivere i *carmina* del convivio.

⁴⁷ Tanto da far concludere R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., p. 53: «it is the Scythian, not the Roman of the *Laudes Italiae*, who has affinities with the idealized farmer of *Georgics* 2». Diverso il punto di vista di M. Gale, *Virgil on the nature...*, cit., p. 225 che parla di «grim 'parody' of the Golden Age».

⁴⁸ Sono raccolti in A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism and related ideas in antiquity*, with supplementary essays by W.F. Albright, P.E. Dumont, Baltimore, London, The Johns Hopkins University Press, 1935 (= 1997), pp. 222-242.

dei primi uomini sulla terra (v 925–1010), sembrava laicizzare il mito dell'età dell'oro.⁴⁹ Certo, nella rappresentazione virgiliana degli Sciti non mancano tratti di primitivizzazione, sia nel particolare fisico delle *impexae barbae*, sia in un paio di dettagli che si pongono in contrapposizione con il II libro e con il contesto del III in cui sono inseriti: gli Sciti producono una bevanda alcolica (derivata dalla fermentazione delle sorbe selvatiche)⁵⁰ che, a differenza del vino, non necessita di uno sviluppo dell'agricoltura;⁵¹ e si coprono con pellicce di animali (v. 383), un particolare che sembra escludere quella produzione della lana che sarà oggetto della sezione seguente: il verso immediatamente successivo (384 *si tibi lanitium curae...*), che la apre, nomina la *lanitii cura*, mettendo così a diretto contrasto la vita primitiva degli Sciti e la civilizzazione dell'agricoltore virgiliano. Dunque dobbiamo aggiungere quella di Virgilio alle tante testimonianze greche e latine che fanno degli Sciti un popolo primitivo ma fondamentalmente 'sano'?⁵² Anche la presenza dell'aggettivo *Hyperboreus* al v. 381 sembrerebbe volere chiudere la digressione nel segno positivo: più d'uno vi scorge una allusione alla popolazione mitica degli Iperborei, cui Erodoto accenna in IV 32–36, e che rappresentavano un esempio di società utopica.⁵³ Tuttavia le condizioni climatiche attribuite dalla leggenda alla loro terra erano assai più vicine all'eterna primavera delle *laudes Italiae* che a quelle della Scizia virgiliana.⁵⁴ Se poi verificiamo gli altri riferimenti di Virgilio agli Iperborei, l'impressione è confermata.⁵⁵ In effetti nel nostro passo opera con maggiore decisione l'influsso di quel trattato ippocratico *Arie, acque e luoghi* che di fatto respingeva la leggenda e di cui i vv. 381s. contengono una allusione puntuale.⁵⁶

⁴⁹ Così M. Gale (*Myth and poetry in Lucretius*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 164), che a p. 174, n. 161 riporta ampia bibliografia sulla questione di Lucrezio primitivista o progressista; su questo aspetto vd. anche G. Campbell, *Lucretius on creation and evolution. A commentary on «De rerum natura» book 5, lines 772–1104*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 10–15; 179–184; leggermente differente il punto di vista di P.H. Schrijvers, *Lucrèce & les sciences de la vie*, Leiden–Boston, Köln, Brill, 1998, pp. 81–101, secondo cui Lucrezio non razionalizza il mito dell'età dell'oro, ma punta a dimostrare come tra passato e presente non ci sia sostanziale differenza.

⁵⁰ Molti commentatori seguono Servio (*ad l.* p. 306 *Thilo potionis genus est, quod ceruesia nominatur*), che vede un riferimento alla birra; giustamente R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics...*, cit., p. 237, *ad l.* sottolinea come essa debba essere esclusa per l'assenza di cereali dovuta al clima (vd. anche *infra*). R. Martin, *Virgile et la Scythie...*, cit., p. 299 pensa che si tratti di acquavite e aggiunge la presente alle notazioni realistiche che individua in questa parte della digressione.

⁵¹ Il nesso dei vv. 379s. *pocula uitea*, a indicare il vino, sarà scelto proprio per richiamare il tema principale del II libro.

⁵² A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism...*, cit., pp. 332s. censiscono anche la digressione virgiliana tra i testi che celebrano gli Sciti come esempi *ante litteram* di 'buon selvaggio'.

⁵³ Si veda la rassegna di passi in A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism...*, cit., pp. 304–314; R. Dion, *La notion d'Hyperboréens, ses vicissitudes au cours de l'Antiquité*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», II, 1976, pp. 143–157; P. Sandin, *Scythia or Elysium? The land of the Hyperboreans in early Greek literature*, in D. Jørgensen, V. Langum (eds.), *Visions of North in premodern Europe*, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 13–33; L. Webb, *'Inter imperium sine fine'. Thule and Hyperborea in Roman Literature, ibid.*, pp. 35–58: 38, n. 16.

⁵⁴ Cfr. le testimonianze raccolte da R. Dion, *La notion d'Hyperboréens...*, cit., pp. 151s.

⁵⁵ L'aggettivo *Hyperboreus* compare altre due volte, solo nelle *Georgiche* e sempre in riferimento al freddo: in III 196s. è associato alla Scizia, al vento del Nord, e alle *hiemes*; in IV 517 è parte dello sfondo di neve e gelo che accompagna il dramma di Orfeo. Vd. anche M. Bonamente, *Iperboreo* in F. Della Corte (dir. da), *Enciclopedia virgiliana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 13s.

⁵⁶ Cfr. vv. 381s. *talis Hyperboreo Septem subiecta trioni | gens effrena uirum Riphæo tunditur Euro* con Hipp. *Aër*. 19 *κεῖται γὰρ ὑπὲρ αὐτῆσι τῆσιν ἄρχτοις καὶ τοῖς ὄρεσι τοῖς Ῥιπαίοισιν. ὄθεν ὁ βορέης πνεῖ*. Su questo passo ippocratico e sul fatto che vi sia respinta la leggenda degli Iperborei, cfr. J. Desautels, *Les monts Riphées et les Hyperboréens dans le traité hippocratique «Des airs, des eaux et des lieux»*, «Revue des Études Grecques», LXXXIV, 1971, pp. 289–296.

Piuttosto, in questa stessa chiusa, gli Sciti sono definiti *gens effrena*, 'sfrenata', una *iunctura* che si può difficilmente considerare positiva:⁵⁷ posta com'è in relazione all'immagine del vento che su di loro batte incessante dai monti Rifei, secondo il concetto, ancora di derivazione ipocratica, del rapporto tra geografia di un luogo e caratteristiche della popolazione, potrebbe alludere a una natura indomita,⁵⁸ al loro essere estranei al controllo di Roma (cfr. gli *effrenatarum gentium arma* di Liv. XXI 9,3, contro i quali Annibale mette in guardia i Romani), o, in generale, alle leggi, un po' come i Ciclopi *ἄθεμistes* di *Od.* IX 106.⁵⁹

Può insomma estendersi agli Sciti quanto affermava Dion a proposito degli Iperborei e del modo in cui Virgilio e il contemporaneo Strabone si differenziano dalla tradizione che li precede: sarebbe stato inopportuno elogiare apertamente regioni o popolazioni non solo esterne ma estranee al controllo di Roma.⁶⁰ Meglio muoversi sulla sottile linea del paradosso, e descrivere un popolo che, in condizioni estreme, opposte a quelle idealizzate dell'Italia (e senza conoscere quella dottrina georgica che è materia del poema virgiliano), attinge a una forma di serenità primitiva e inconsapevole. La scelta virgiliana si rivela così efficace non solo sul fronte 'politico',⁶¹ ma anche su quello poetico, perché l'accostamento di particolari distopici e utopici esalta quel *thaumasion* che spesso caratterizza le sue digressioni con lo scopo di elevare l'umile materia didascalica.⁶² Un uso simile del paradosso si ritrova in questo stesso libro: all'interno del racconto distopico della peste del Norico, che provoca il sovvertimento dell'ordine naturale, per cui sono gli uomini a compiere il duro lavoro delle bestie,⁶³ si inserisce un elemento che è invece tipico dell'età dell'oro, ovvero la *pax animalium*: il lupo non attacca le greggi, i cerivi non temono i cani, i serpenti velenosi muoiono.⁶⁴

E dunque la descrizione di Libia e Scizia presenta una ambiguità di fondo che spiega anche la diversità di interpretazioni della sua funzione all'interno del poema: se, nella prima parte, colpisce l'irrompere del mondo della guerra in quello della pastorizia, nella seconda, la vita dei selvaggi Sciti appare non priva di elementi positivi, racchiusi in quei *secura otia* che sembrano inverare non più l'incubo, ma il sogno di Melibeo. Di tale ambiguità è in qualche modo testimone l'incipiente fortuna della digressione presso altri due poeti augustei,⁶⁵ Orazio e Ovidio.

⁵⁷ Non riesco dunque a concordare con R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., p. 53, quando scrive che «this expression suggests the primitive harshness which is a quality of uncivilized societies [...] which was viewed positively».

⁵⁸ *ThL* V/2,202,14 osserva come in senso proprio *effrenus* sia riferito ai cavalli liberati dai *freni*; l'aggettivo sembra comparire qui per la prima volta, ed equivale sostanzialmente al participio aggettivale *effrenatus*, attestato a partire da Accio ma molto frequente in Cicerone dove è spesso associato a *indomitus* (cfr. *ThL* V/2,201,74 s.v. *effrenatus*).

⁵⁹ Sul raffronto degli Sciti virgiliani con i Ciclopi omerici vd. anche *infra*.

⁶⁰ Vd. R. Dion, *La notion d'Hyperboréens...*, cit., pp. 152-157.

⁶¹ Tuttavia senza ideologizzare completamente l'*excursus*, come vorrebbe P.-J. Dehon, *La Libye et la Scythie virgiliennes ou l'exotisme au service d'une idéologie*, «L'Antiquité Classique», LXIV, 1995, pp. 75-90, secondo cui «Virgile serti ci la propagande nationaliste du futur empereur Auguste» (p. 86).

⁶² Su questa funzione del *thaumasion* nelle *Georgiche* (in contrasto con Lucrezio), cfr. B. Pieri, *Intacti salus...*, cit., p. 124s.

⁶³ Cfr. *georg.* III 534-536.

⁶⁴ Cfr. *georg.* III 537-340; si vd. anche il repertorio di passi su questo tema citato da B. Gatz, *Weltalter...*, cit., p. 229.

⁶⁵ Sulla fortuna in uno storiografo, Tacito, vd. il recente contributo di R. Ash, *Rhoxolani blues (Tacitus, «Histories» 1,79): Virgil's Scythian ethnography revisited*, in J.F. Miller, A.J. Woodman (eds.), *Latin historiography and poetry in the early empire. Generic interactions*, Leiden, Boston, Brill, 2010, pp. 141-154.

6. Brindisi d'inverno

Il primo sembra cogliere soprattutto i particolari positivi del passo virgiliano, il cui finale, d'altra parte, presenta un'immagine molto cara alla lirica oraziana: il simposio d'inverno. Il pensiero corre naturalmente a *epod.* 13 e *car.* 19 e al frammento di Alceo (338 V.) che funge da modello per entrambi.⁶⁶ Non so se l'epodo possa avere ispirato il Mantovano, che al più ne conserverebbe il contenuto di fondo, ovvero l'idea del convivio come mezzo per eliminare le preoccupazioni. Più suggestivo il rapporto con *car.* 19 (vv. 1-8): non solo l'esordio, con l'immagine del Soratte coperto *alta niue* (1s.), e dei fiumi congelati (un dettaglio che si trovava anche in Alceo),⁶⁷ è vicino alla descrizione del gelo scitico, ma anche la descrizione del simposio con il particolare della legna abbondante messa a bruciare. La cronologia incerta della composizione dei singoli carmi oraziani⁶⁸ (anche se l'Orazio delle *Odi* ha comunque l'ultima parola rispetto al Virgilio georgico) rende difficile capire se e in quale direzione abbia viaggiato l'imitazione: la descrizione del 'brindisi' scitico si potrebbe leggere come caricatura comica del carne oraziano: alla *alta nix* di Orazio fanno da contrappunto le *septem ulnae* di Virgilio;⁶⁹ al *ligna super foco | large reponens* di *car.* 19,5s. gli interi alberi trascinati dagli Sciti per accendere i loro immensi fuochi, nei quali si è visto un richiamo al Polifemo di *Od.* IX 233s. e 319-324;⁷⁰ al *quadrimum merum* contenuto nell'anfora sabina (vv. 7s.), la sua 'volgare imitazione'. Ma il carne oraziano potrebbe altresì essere 'riduzione domestica' della trattazione virgiliana, dagli spazi della Scizia al monte Soratte, dall'esotica bevanda di sorbe al vino sabino, dall'iperbole dell'inverno perenne all'alternanza delle stagioni che scandisce l'ode oraziana e ne spiega l'invito a non disperdere il tempo della giovinezza;⁷¹ insomma, dagli spazi sconfinati di Scizia all'*angulus*, e al *modus* di un bere ordinato.⁷²

⁶⁶ Sul rapporto di questi due carmi con il modello alcaico si vd. A. Cavarzere, *Sul limitare. Il «motto» e la poesia di Orazio*, Bologna, Patron, 1996, rispettivamente alle pp. 109-112 e 140-142. Sull'epodo cfr. ad esempio i commenti di A. La Penna, *Quinto Orazio Flacco. Le opere: antologia*, intr. e comm., Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 153-157; A. Cavarzere (*Orazio. Il libro degli Epodi*, trad. it. di F. Bandini, comm. di A. C., Venezia, Marsilio, 1992, 199-205); D. Mankin, *Horace. Epodes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 214-227; su *car.* 19, vd. almeno A. La Penna, *Quinto Orazio Flacco...*, cit., pp. 153-157; K. Quinn, *Horace. The Odes*, ed. with intr. and comm., London, Macmillan & Co., 1980, pp. 139-142; R.G.M. Nisbet, M. Hubbard, *A Commentary on Horace's Odes, Book I*, Oxford, Clarendon Press, 1970, pp. 116-125; E. Romano, *Q. Orazio Flacco, Le opere, I: Le Odi; il Carme secolare; gli Epodi*, intr. di F. Della Corte, testo critico di P. Venini, trad. di L. Canali, comm. di E.R., Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1991, vol. II, pp. 514-519); G. Baldo, *Eros e storia. Orazio, carm. I 1-20 e II 1-10*, Verona, Fiorini, 2009, pp. 95-102; R.G. Mayer, *Horace. Odes, Book I*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 109-113.

⁶⁷ 338,2 V. πεπάγαισιν δ'ὑδάτων ῥόαι.

⁶⁸ Mancano di fatto indizi cronologici per datare 19 «anche se l'ispirazione alcaica e una certa affinità con l'epodo 13 possono orientarci verso una cronologia alta» (E. Romano, *Q. Orazio Flacco...*, cit., p. 515, *ad l.*).

⁶⁹ Cfr. anche *georg.* 1.310 *cum nix alta iacet, glaciem quom flumina trudunt*.

⁷⁰ M. Gale, *Virgil on the nature...*, cit., pp. 225; 265s.

⁷¹ Cfr., oltre ai commenti succitati, G. Davis, *Polyhymnia. The rhetoric of Horatian lyric discourse*, Berkeley, Los Angeles, Oxford, University of California Press, 1991, pp. 150-153.

⁷² Cfr. A. La Penna, *Il vino di Orazio: nel modus e contro il modus*, in *Saggi e studi su Orazio*, Firenze, Sansoni, 1993, pp. 275-297; 283-286 e P. Fedeli, *Vino*, in S. Mariotti (dir. da), *Enciclopedia oraziana*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 262-269; 266. Il punto più recente sul tema del *modus* simposiale nell'articolo pubblicato su questa stessa rivista da G. Baldo (*Lettura di Orazio, 'carm.' I 18*, «Griseldaonline», XIX, 2020, 1, pp. 118-132; DOI.org/10.6092/issn.1721-4777/10688).

E, a proposito di *modus*, nel presentare questo assurdo simposio sotterraneo, difficilmente Virgilio non si sarà ricordato della (e Orazio non avrà riconosciuto la) Σκυθική πόσις, il bere (smodato) degli Sciti di cui parla il fr. 33 G. di Anacreonte⁷³ (v. 9), condannando la pratica, ad essi attribuita anche da Erodoto IV 84, di bere vino puro e soprattutto di abbandonarsi a simposi rumorosi (33,8 G. πατάγω τε κάλαγγα),⁷⁴ privi della grazia del canto, se non addirittura violenti. L'aggettivo *effrenus* riferito alla *gens* subito dopo la descrizione del 'simposio' scita potrebbe anche riferirsi all'ubriachezza scomposta di questi primitivi. Di Anacreonte certamente si ricorda Orazio, come avvertiva già Porfirione, in *carm.* I 27: qui si biasima l'ebbrezza che porta alle risse e alle grida (I 27,6s. *impium | lenite clamorem*). Si potrebbe pensare che nella sua imitazione da Anacreonte il poeta di Venosa abbia voluto mantenere traccia del banchetto scita virgiliano (cfr. *georg.* III 375 *magno laeti clamore reportant*)? Eppure queste intemperanze sono attribuite da Orazio non agli Sciti, bensì ai Traci: nel Venosino, in effetti, i primi sembrano godere di migliore fortuna, in ricercata contrapposizione al modello virgiliano.

7. 'Campestris melius Scythae': l'utopia etica di Orazio

In *carm.* III 24, Orazio presenta una vera e propria rilettura non solo della digressione sugli Sciti, ma anche e soprattutto del suo rapporto con le *laudes Italiae*.⁷⁵ In questa ode, il quadro idilliaco dell'Italia presentato da Virgilio nel secondo libro è infatti 'smascherato' nei suoi punti deboli, sin dall'esordio del carme (vv. 1-8).

Intactis opulentior
 thesauris Arabum et diuitis Indiae
 caementis licet occupes
 Tyrrhenum omne tuis et mare Ponticum,
 si figit adamantinos
 summis uerticibus dira Necessitas
 clauos, non animum metu,
 non mortis laqueis expedies caput.

5

Una ricchezza straordinaria, superiore a quella dei popoli d'Oriente, e l'industriosità di chi sa costruire sul mare non garantiscono la serenità interiore: l'incipit del carme contiene alcuni

⁷³ Sul carme cfr. R. Pretagostini, *Anacr. 33 Gent. = 356 P.; due modalità simposiali a confronto*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XXXIX, 1982, pp. 47-55; G. Cerri, *Ebbrezza dionisiaca ed ubriachezza scitica nel pensiero greco tra VI e V secolo a.C. (Anacreonte ed Erodoto)*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, vol. I, Letteratura greca, Palermo, Facoltà di lettere e filosofia, Istituto di filologia greca, Istituto di filologia latina, 1991, pp. 121-131.

⁷⁴ «La sciticità, per così dire, del simposio, consiste evidentemente [...] nel clamore e nel disordine dei banchettanti», scriveva G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. 508.

⁷⁵ Questo aspetto mi pare sia stato colto soprattutto da R.F. Thomas, *Lands and peoples...*, cit., pp. 55s.; non trovo accenni, invece, al modello georgico nei commenti di A. La Penna (*Quinto Orazio Flacco...*, cit., pp. 399-407), che propone per l'ode una datazione intorno al 29/28, dunque in contemporanea con la pubblicazione delle *Georgiche*, o di K. Quinn, *Horace. The Odes...*, cit., pp. 283-285, o di R.G.M. Nisbet e N. Rudd (*A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford, Oxford University Press, 2004, pp. 270-295), che ragionano soprattutto sulle fonti prosastiche di Orazio. Una lettura del carme in chiave storico-politica in G. Williams, *Poetry in the moral climate of Augustan Rome*, «The Journal of Roman Studies», LXX, 1962, pp. 28-46: 29-31.

dettagli che derivano dalle *laudes Italiae* virgiliane⁷⁶ e che qui cambiano, per così dire, di segno. Il *tu genericus* si allarga implicitamente a Roma e alla sua gente, tant'è vero che il modello opposto di virtù è identificato non in un individuo, ma in un intero popolo, quello degli Sciti⁷⁷ (vv. 9-24):

campestres melius Scythae,	
quorum plaustra uagas rite trahunt domos,	10
uiuunt et rigidi Getae,	
immetata quibus iugera liberas	
fruges et Cererem ferunt	
nec cultura placet longior annua	
defunctumque laboribus	15
aequali recreat sorte uicarius.	
illic matre carentibus	
priuignis mulier temperat innocens,	
nec dotata regit uirum	
coniunx nec nitido laedit adultero.	20
dos est magna parentium	
uirtus et metuens alterius uiri	
certo foedere castitas	
et peccare nefas, aut pretium emori.	

Gli Sciti di Orazio sembrano mettere insieme alcune caratteristiche di entrambi i popoli della digressione delle *Georgiche*, a cominciare dal nomadismo, là attribuito ai Libici in contrapposizione alla vita stanziale dei pastori di Scizia.⁷⁸ Soprattutto, Orazio pare portare alla luce la contraddittorietà della distopia virgiliana, perché i 'suoi' Sciti, pur primitivi e poco esperti di agricoltura, sembrano gli unici a realizzare compiutamente il modello etico del *georgos* di Virgilio, in quanto custodi di una *uirtus* presentata mediante quella anafora delle negazioni che, lo abbiamo visto sopra, serve a rappresentare l'età dell'oro attraverso l'assenza delle caratteristiche dell'età del ferro: la proprietà privata (vv. 12s.), l'agricoltura (v. 14), i matrimoni (vv. 19s.), la corruzione dei costumi (v. 20);⁷⁹ nei vv. 17-24, l'elogio degli Sciti si estende all'ambito familiare, proprio come accadeva al contadino di *georg. II 524* (*casta pudicitiam seruat domus*). L'avidità, causa ultima delle guerre civili, spinge ai confini opposti della terra non più il pastore ma il *mercator* e il *nauiata* (vv. 35-41):

quid leges sine moribus	35
uanae proficient, si neque feruidis	
pars inclusa caloribus	

⁷⁶ Per le ricchezze dell'Arabia e dell'India, cfr. *georg. II* 136-139 (anche in questo caso siamo nell'incipit della digressione); per le costruzioni sul mare, cfr. *georg. II* 161-164.

⁷⁷ A buon diritto, in questo caso, A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism...*, cit., pp. 330-332 citano *carm. III* 24 nel capitolo dedicato al «noble savage in antiquity». Anche K. Quinn, *Horace. The Odes...*, cit., p. 284 richiama il mito del 'buon selvaggio' che ha qui come termine di confronto l'«overcivilised Roman».

⁷⁸ Tale stanzialità è in effetti un aspetto per il quale Virgilio si distingue dalla dossografia relativa a questa popolazione (si vedano i passi raccolti da R.G.M. Nisbet, N. Rudd, *A Commentary on Horace...*, cit., p. 278).

⁷⁹ Vd. l'elenco di passi relativi in B. Gatz, *Weltalter...*, cit., p. 229.

mundi nec Boreae finitimum latus
 durataeque solo niues
 mercatorem abigunt, horrida callidi 40
 uincunt aequora nauitae?

Gli accenni alle leggi, al commercio e alla navigazione ad esso associata sono altrettanti richiami alla fine dell'età dell'oro. Ma l'indicazione delle rotte di viaggio guarda senz'altro alla digressione virgiliana, che contrapponeva le due zone climatiche estreme (i *feruidi calores* e le *duratae solo niues* di Orazio); senonché a muoversi per questi luoghi non sono i pastori autotoni, ma i Romani alla ricerca di denaro, ormai irrefrenabili (vv. 25-32).

o quisquis uolet impias 25
 caedis et rabiem tollere ciuicam,
 si quaeret pater urbium
 subscribi statuis, indomitam audeat
 refrenare licentiam,
 clarus postgenitis quatenus, heu nefas, 30
 uirtutem incolumem odimus,
 sublatam ex oculis quaerimus inuidi.

Nonostante le loro leggi e il loro impero, i *ciues* sembrano dunque essersi scambiati di posto con i selvaggi Sciti: se Virgilio li definiva *gens effrena uirum*, ora sono i Romani che hanno bisogno di qualcuno che osi *indomitam ... | refrenare licentiam* e li richiami a una *uirtus* che, dice Orazio, è inutile cercare quando non c'è più (vv. 33s.).

quid tristes quaerimoniae, 33
 si non supplicio culpa reciditur?

Non serve lamentarsi se non si interviene subito a curare i costumi ormai degradati: sottolineerei (perché non mi pare che sia stato fatto) che anche in questi due versi troviamo una memoria virgiliana del III libro delle *Georgiche* che solo indirettamente si rifà agli Sciti. Si tratta della sezione sulle malattie del bestiame, chiara metafora della corruzione e delle guerre civili; Virgilio prescriveva una cura drastica: resecare la parte colpita dalla malattia (*georg.* III 453s. *re-scindere* [cfr. l'oraziano *recido*] *summum | ulceris os*) o addirittura uccidere la bestia malata (468 *continuo culpam* [stesso termine in Orazio]⁸⁰ *ferro compesce*); è inutile infatti starsene ad aspettare, pregando gli dei (456 *et meliora deos sedet omnia poscens*: cfr. l'oraziano *quid tristes querimoniae...?*). Ora, questi rimedi sono presentati da Virgilio come tipici delle selvagge genti dell'estremo Nord per indicare le quali ai vv. 461-463 si richiama (come per gli Sciti) la Rodope e un'usanza, quella di bere latte di cavalla, di cui parlano molte testimonianze relative a queste popolazioni.⁸¹

⁸⁰ Per l'uso medico di *culpa* richiama a ragione il passo virgiliano E. Romano, *Q. Orazio Flacco...*, cit., p. 817, *ad l.*

⁸¹ A partire da *Il.* XIII 5s. dove l'abitudine è riferita agli Ἄβιοι, un'altra popolazione nordica presentata come modello di giustizia: ἀγαθῶν Ἰππηολογῶν | γλακτοφάγων, Ἀβίων τε, δικαιοτάτων ἀνθρώπων: cfr. A.O. Lovejoy, G. Boas, *Primitivism...*, cit., p. 288.

Insomma, alla rappresentazione distopica, e contrapposta all'Italia, che Virgilio aveva dato dei popoli situati ai confini del mondo Orazio sembra rispondere con una prospettiva fondamentalmente primitivista, che recupera casomai da Virgilio i pochi e paradossali elementi positivi, ora ritagliando la sua prospettiva secondo l'etica e la poetica del *modus*, come abbiamo visto, a proposito del tema simposiale, in I 9 o I 27, ora integrandoli con la dossografia relativa a questa popolazione e rovesciando, come in III 24, il racconto virgiliano in modello utopistico.

8. 'In media barbaria'. La distopia poetica di Ovidio

Ben diverso il caso di Ovidio, che in più occasioni si ricorda della digressione virgiliana, ma mantenendone esclusivamente gli elementi distopici, senza lasciare spazio ad alcuna apertura positiva.⁸² Nelle *Metamorfosi*, il paesaggio della Scizia è presentato secondo le caratteristiche del *locus inamoenus*.⁸³ Ma è soprattutto nella produzione dell'esilio che l'area di Tomi, con una forzatura geografica,⁸⁴ è identificata proprio con la Scizia e i dettagli più spaventosi della descrizione virgiliana sono ripresi e amplificati per rappresentare l'ingiustizia della punizione ricevuta. In particolare la descrizione dell'inverno sul Ponto di *Trist.* III 10 è fitta di reminiscenze già ampiamente segnalate dagli studiosi⁸⁵ e su cui qui non insisteremo: dall'immagine delle neviccate incessanti, che privano il paesaggio delle sue forme (vv. 13-18),⁸⁶ all'assenza di vegetazione (v. 75);⁸⁷ dal congelarsi di fiumi e laghi (vv. 25s.)⁸⁸ al passaggio dei carri là dove un tempo c'era l'acqua (vv. 31-34);⁸⁹ dai ghiaccioli che punteggiano barba e capelli (vv. 21s.)⁹⁰ all'uso di coprirsi di pellicce (vv. 19s.)⁹¹ Ancora da Virgilio deriva l'immagine del vino che si congela e si consuma 'non a sorsate ma a pezzi' (vv. 23s.)⁹² e il particolare, in lieve contraddi-

⁸² J.P. Bews, *The metamorphosis of Virgil in the Tristia of Ovid*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», XXXI, 1984, pp. 51-60: 56s. Di vero e proprio non-luogo parla F. Faraci, *Il nonluogo [sic] dell'esilio. Una lettura antropologica dello spazio ovidiano*, in G. Picone (a cura di), *'Clementia Caesaris': modelli etici, paranesi e retorica dell'esilio*, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 345-363.

⁸³ Cfr. *Ov. met.* VIII 788ss. *est locus extremis Scythiae glacialis in oris, | triste solum, sterilis, sine fruge, sine arbore tellus; | frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque | et ieiuna Fames*: vd. il commento *ad l.* di E.J. Kenney (a cura di), *Ovidio. Metamorfosi*, vol. IV, ll. VII-IX, trad. it. di G. Chiarini, Milano, Mondadori, 2011, p. 384.

⁸⁴ Di «poetic Pontus» ovidiano parla J.-M. Claassen, *Ovid's poetic Pontus, VI*, in F. Cairns, M. Heath (eds.), *Papers of the Leeds international Latin seminar*, vol. VI, *Roman poetry and drama, Greek epic, comedy, rhetoric*, Leeds, F. Cairns, 1990, pp. 65-94.

⁸⁵ Si vedano, oltre al commento di G. Luck (*P. Ovidius Naso. Tristia*, vol. II, *Kommentar*, Heidelberg, Winter, 1977, pp. 211-216), i contributi di S. Beßlich, *Ovids Winter in Tomis. Zu Trist. III 10*, «Gymnasium», LXXIX, 1972, pp. 177-191; H.B. Evans, *Winter and warfare in Ovid's Tomis («Tristia» 3.10)*, «The Classical Journal», LXX, 1975, pp. 1-9; J.J. Gahan, *Ovid. The poet in winter*, «The Classical Journal», LXXIII, 1978, pp. 198-202; G.D. Williams, *Banished voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 10-13; M. Trevizam, J. Batista Castilho de Avellar, *Os citas e a Cítia em «Geórgicas» 3.349-383 e em «Tristia» 3.10: permanência de parâmetros e intertextualidade*, «Phaos», XVI, 2016, pp. 105-123.

⁸⁶ Cfr. *Verg. georg.* III 354-356 e 367.

⁸⁷ Cfr. *Verg. georg.* III 352s.

⁸⁸ Cfr. *Verg. georg.* III 360.

⁸⁹ Cfr. *Verg. georg.* III 361s.

⁹⁰ Cfr. *Verg. georg.* III 366.

⁹¹ Cfr. *Verg. georg.* III 383.

⁹² Cfr. *Verg. georg.* III 364.

zione col primo, sia qui che in Virgilio, delle bevande alcoliche che non possono, per ragioni climatiche, essere realizzate con la vite (vv. 71s.).⁹³

Quello che si cercherebbe invano, nel carme di Ovidio, sono le aperture positive virgilia-
ne;⁹⁴ si può dire, anzi che esse siano intenzionalmente rovesciate: mentre infatti Virgilio pre-
sentava i *secura otia* come l'effetto di un inverno che costringe questi popoli a starsene chiusi
in spelonche sotterranee, Ovidio ricorda che il congelarsi del Danubio renderà semmai possi-
bile al *barbarus hostis* spingersi a saccheggiare territori non suoi (vv. 53-56):

protinus aequato siccis Aquilonibus Histro
inuehitur celeri barbarus hostis equo;
hostis equo pollens longeque uolante sagitta 55
uicinam late depopulatur humum.

Può essere interessante notare la ripresa di un altro passo del terzo libro delle *Georgiche* (vv. 194-201), in cui con una similitudine di ascendenza omerica il galoppo del cavallo è parago-
nato al soffio dell'Aquilone in Scizia. Sennonché quella che in Virgilio era una similitudine, in
Ovidio diventa una realtà (e su questa 'storicizzazione' dell'immaginario poetico torneremo in
conclusione): il soffio congelante di Aquilone permette allo Scita di galoppare veloce sul suo
cavallo e portare la guerra proprio nel regno degli agricoltori (vv. 57-62):

diffugiunt alii, nullisque tuentibus agros
incustoditae diripiuntur opes,
ruris opes paruae, pecus et stridentia plaustra,
et quas diuitias incola pauper habet; 60
pars agitur uinctis post tergum rapta lacertis,
respiciens frustra rura Laremque suum.

La devastazione compiuta da questi popoli sembra accanirsi proprio sul mondo semplice
cantato da Virgilio tanto nelle *Bucoliche* (i vv. 59-62 richiamano accenti della prima ecloga, in
particolare del lamento di Melibeo, che pensa a quando potrà rivedere il suo pur povero re-
gno)⁹⁵ quanto nel suo poema didascalico (le *paruae opes ruris*,⁹⁶ il *pecus*, e soprattutto gli *striden-
tia plaustra*, memoria di uno dei passi più cupi del III libro);⁹⁷ lo sguardo del prigioniero rivolto
invano al *suus Lar* rimanda infine alla digressione sui pastori di Libia, che al contrario riescono
a portare tutto con sé, compreso il Lare domestico.⁹⁸ Le popolazioni al confine con la Scizia
vivono dunque una situazione di perenne pericolo, di guerra imminente (vv. 67-70):

tum quoque, cum pax est, trepidant formidine belli,
nec quisquam presso uomere sulcat humum.

⁹³ Cfr. Verg. *georg.* III 379s.

⁹⁴ J.-M. Claassen, *Ovid's poetic Pontus...*, cit., p. 78 osserva che, rispetto al modello virgiliano, «Ovid's Getae have a hyperbolic nothing».

⁹⁵ Verg. *eccl.* 1,67-71: sono i versi che seguono quelli dedicati alla prospettiva di andare a praticare la pastorizia tra gli Sciti o i Libici.

⁹⁶ Si ricorderà il 'motto' di *georg.* II 412s. *laudato ingentia rura, | exiguum colito*.

⁹⁷ *Georg.* III 536 *contenta ceruice trahunt stridentia plaustra*: è la descrizione della peste Norico cui accennavamo sopra.

⁹⁸ Cfr. *georg.* III 343s.

aut uidet aut metuit locus hic, quem non uidet, hostem;
cessat iners rigido terra relicta situ. 70

L'assenza dell'agricoltura non è più conseguenza del clima, ma del costante terrore della guerra;⁹⁹ perciò si abbandona l'aratro e si lascia la terra al suo destino.¹⁰⁰ Insomma, del *ludus* e dei *secura otia* virgiliani non c'è traccia e non sarà del tutto un caso che il nesso *secura otia* trovi un riscontro antifrastico ancora nell'Ovidio dei *Tristia* (III 2,5-11):

nec mihi, quod lusi uero sine crimine, prodest, 5
quodque magis uita Musa iocosa mea est,
plurima sed pelago terraque pericula passum
ustus ab adsiduo frigore Pontus habet;
quique, fugax rerum securaque in otia natus,
mollis et inpatiens ante laboris eram, 10
ultima nunc patior.

Ovidio smentisce Virgilio: in queste lande desolate è impossibile raggiungere la pace e la tranquillità; tanto il *lusus* (qui nel senso di poesia non impegnata: cfr. v. 5 *lusi*) quanto i *secura otia* si potevano avere solo a Roma: siamo al cuore della narrazione distopica ovidiana. Tornando, infatti, a *trist.* III 10, mentre Virgilio accennava solo in chiusura alla natura *effrena* e barbara delle popolazioni scite, questo dato è anticipato da Ovidio a inizio del carme (vv. 4-6):

me sciat in media uiuere barbaria:
Sauromatae cingunt, fera gens, Bessique Getaeque, 5
quam non ingenio nomina digna meo!

Qui è forse la chiave di lettura di tutto il componimento: le popolazioni in mezzo alle quali si trova sono *nomina*, cioè materia di canto,¹⁰¹ *indigna* del suo *ingenium*, delle sue doti poetiche. La natura aspra e terribile di queste terre rende impossibile qualcosa che per Ovidio è molto più importante dell'agricoltura: continuare a fare poesia alla sua maniera.¹⁰² E infatti il congelamento delle acque non avrebbe permesso la morte di Leandro (vv. 41s.):

si tibi tale fretum quondam, Leandre, fuisset,
non foret angustae mors tua crimen aquae.

E la sterilità della regione non avrebbe fatto crescere i pomi su cui Aconzio doveva scrivere il suo giuramento per Cidippe (vv. 73s.):

⁹⁹ Cfr. Verg. *georg.* I 506-508 *non ullus aratro | dignus honos, squalent abductis arua colonis, | et curuae rigidum falces conflantur in ense*: è il cupo finale del primo libro.

¹⁰⁰ Anche qui non si può escludere una memoria della descrizione della peste del Norico: III 517-519 *it tristis arator | ... | atque opere in medio defixa relinquit aratra*.

¹⁰¹ Cfr. Ov. *am.* II 1,35s. *heroum clara ualete | nomina: non apta est gratia uestra mihi; fast.* II 15s. *at tua prosequimur studioso pectore, Caesar, | nomina; Pont.* III 4,40 e cfr. anche Verg. *georg.* III 35s. dove si accenna al tema troiano dell'*Eneide* con l'espressione *Assaraci proles demissaeque ab Ioue gentis nomina*.

¹⁰² Insiste sopra questo aspetto S. Beßlich, *Ovids Winter...*, cit., pp. 190s.

poma negat regio, nec haberet Acontius in quo
scriberet hic dominae uerba legenda suae.

È stato ovviamente notato che Ovidio cita qui i personaggi delle due ultime coppie di *Eroidi* (rispettivamente *epist.* 18s. e 20s.) e che dunque il lamento è autoreferenziale. Non mi pare sia stato osservato, invece, che l'episodio di Ero e Leandro compare anche in quel III libro delle *Georgiche* (vv. 258-263) che è fonte primaria per la descrizione della 'Scizia' ovidiana. Ai *freta turbata procellis* (*georg.* III 259s.) nei quali il giovane trova la morte fa dunque riscontro un *durum aequor*, le cui onde non bagnano neppure il piede che vi passa sopra.¹⁰³ In Ovidio l'esperienza del poeta (cfr. III 10,37 *uidimus ingentem glacie consistere pontum*; 39 *nec uidisse sat est... calcauimus*) sembra dunque prendere il posto che in Virgilio era rivestito dall'invenzione e dal mito. Così anche in un altro componimento dell'esilio dove l'imitazione della digressione virgiliana torna condensata in pochi versi. Si tratta di *Pont.* IV 7, la lettera a Vestale; in lui, il poeta trova un testimone che quanto da descritto nei suoi carmi di esiliato corrisponde alla realtà (vv. 7-10):

ipse uides certe glacie concrescere Pontum;
ipse uides rigido stantia uina gelu;
ipse uides, onerata ferox ut ducat lazyx
per medias Histri plaustra bubulcus aquas. 10

La triplice anafora di *ipse uides* è riferita ad altrettante memorie della digressione virgiliana (il congelamento del mare, del vino e il passaggio dei *plaustra* sopra le acque dell'Istro). Il senso dell'imitazione di Virgilio¹⁰⁴ risiederà dunque non tanto nell'accreditare la propria narrazione,¹⁰⁵ o nell'omaggiare quella del modello,¹⁰⁶ quanto nel trasformare quello che nel mantovano era tema di canto e di *mirabilia*, in autopsia, materia di storia, non di poesia. Due ambiti ben distinti per chi aveva scritto (*am.* III 12,19) *nec tamen ut testes mos est audire poetas*.¹⁰⁷ Per questo motivo, quelli dell'esilio ovidiano sono *loca felici non adeunda uiro* (*trist.* III 10,76), dove l'aggettivo, richiamato dal tema della fertilità della terra, andrà a segnalare la 'fecondità' poetica di Ovidio, instancabile narratore. Non è il freddo a preoccupare il poeta di Sulmona; ma se la natura arriva a invadere e minacciare il terreno del mito, allora tutto è perduto: si può immaginare una prospettiva maggiormente distopica per un poeta del non potere più fare poesia?

¹⁰³ Cfr. *trist.* III 10,40 *undaque non udo sub pede summa fuit* con *epist.* 18,100 *ne fieret prima pes tuus udu aqua*.

¹⁰⁴ «Il est pour le moins curieux de constater qu'Ovide, malgré ses possibilités de décrire un hiver très personnel, a cependant pris dans l'hiver en Scythie de Virgile [...] bien des détails», scrive M.A. Cattin (*La géographie dans les tragédies de Sénèque*, «Latomus», XXII, 1963, pp. 685-703: 693).

¹⁰⁵ Così, ad esempio, a proposito di *Pont.* IV 7 anche M. Helzle, *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV. A commentary on poems 1 to 7 and 16*, Hildesheim ecc., Olms, 1989, p. 160; su *trist.* III 10, H.B. Evans, *Winter and warfare...*, cit.

¹⁰⁶ Così R. Martin, *Virgile et la Scythie...*, cit., pp. 295s.

¹⁰⁷ E, più avanti (vv. 41s.), *exit in immensum fecunda licentia uatum, l obligat historica nec sua uerba fide*. Su questo aspetto vd. G.D. Williams, *Banished voices...*, cit., p. 36; Williams è convinto però che *Pont.* IV 7 abbia una sfumatura ironica.